

Mare Morto. Tracce ed evocazioni dei missing migrants a Lampedusa

di *Francesco Vietti*

*Nessuno viene più alla luce in quest'isola piena di ombre,
nessuno viene più alla luce in quest'isola che non trova pace.*

Giacomo Sferlazzo

Tur'ammare (luglio 2017)

A Lampedusa è facile raccogliere storie di vita e di morte. C'è la storia di Adelina, l'ultima levatrice delle isole Pelagie, che negli anni sessanta del secolo scorso si divise tra Lampedusa e la più piccola Linosa per mettere al mondo gli ultimi bambini nati nell'arcipelago più meridionale e remoto d'Italia. Da quando la levatrice è andata in pensione, come canta il cantautore locale Giacomo Sferlazzo nella sua struggente *Canzone di Adelina*, nessuno viene più alla luce a Lampedusa. Le donne dell'isola, quando la gravidanza avanza e il parto si fa prossimo, devono partire insieme alle proprie famiglie per Palermo, o talvolta per Roma, e sostenere il peso delle spese e di una lunga lontananza da casa per la nascita dei propri figli (Sanfilippo e Scialoja, 2010). Ci sono le storie che racconta Pietro Bartolo, il medico in servizio da venticinque anni al poliambulatorio di Lampedusa, divenuto 'eroe' grazie al ritratto che di lui ha fatto Gianfranco Rosi nel fortunato documentario del 2016 *Fuocoammare*. Storie che lo stesso dottore ha voluto raccontare nel suo libro di memorie pubblicato mentre il film di Rosi veniva candidato all'Oscar: come quella a lieto fine di Jasmine e della piccola Gift, nata a Lampedusa pochi minuti dopo lo sbarco, e quelle dei tanti altri migranti giunti sull'isola come cadaveri:

Molti miei colleghi sono convinti che ormai mi ci sia abituato, che fare le ispezioni cadaveriche per me sia diventata routine. Non è così. Non ci si abitua mai ai bambini morti, alle donne decedute dopo aver partorito durante il naufragio, i loro piccoli ancora attaccati al cordone ombelicale (Bartolo e Tilotta, 2016).

C'è infine la storia che mi racconta Giuseppe in questo caldo pomeriggio estivo, mentre con grande calma ripara le reti all'ombra fresca del suo vecchio magazzino da pescatore in un angolo del porto. Giuseppe ha passato i novant'anni ed è il decano dei pescatori di Lampedusa. Ne ha viste e ne ricorda tante, sin dai tempi della Seconda guerra mondiale e dei bombardamenti. Quella che mi racconta oggi però non è una storia vera e propria, quanto una storiella, poco più che una filastrocca:

Allora adesso ti insegno un vecchio gioco di carte di noi pescatori. Siamo su una grande nave dei tempi andati, a bordo ci sono i turchi e i cristiani, un equipaggio misto, diciamo. Viene il comandante e dice che bisogna ridurre la ciurma, manca il cibo a bordo, alcuni possono restare e gli altri verranno gettati a mare. Va bene? Allora i marinai si mettono divisi in varie file, così a casaccio, tutti alla rinfusa, il capitano conterà fino a sette e tutte le volte il settimo uomo verrà buttato a mare, finché rimarrà sulla nave solo la metà dell'equipaggio, siamo d'accordo?

Siamo d'accordo. Giuseppe dispone sul tavolino le carte, suddivise in diverse file, apparentemente a caso. Poi mi spiega: le figure sono i cristiani e le altre carte sono i turchi, va bene? Va bene. Comincia a contare: «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e sette... turc'ammare! Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e sette... turc'ammare! Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e sette... turc'ammare!».

Come per magia, uno dopo l'altro, tutti i turchi finiscono a mare e sul tavolo non restano che le figure, re, donne e fanti evidentemente cristiani. Giuseppe si fa una grande risata, il suo gioco di carte è venuto alla perfezione.

«Chi ha pianto?»

Lampedusa è da qualche anno un'isola sovrarappresentata e sovraffollata: di turisti nei mesi estivi, di giornalisti, attivisti e ricercatori per il resto del tempo. Vi fu un'epoca in cui l'isola era sovraffollata anche di migranti, in particolare nei mesi del 2009 quando, per volontà dell'allora ministro degli Interni Roberto Maroni, l'intera Lampedusa divenne un centro di permanenza tutt'altro che temporanea per migliaia di persone costrette a rimanere sull'isola ben oltre i termini di legge prima di essere trasferite altrove (foto 1)*. Da allora la gestione dell'approdo e della prima accoglienza dei migranti è molto cambiata: i 'barconi' non giungono più sulle coste dell'isola ma vengono intercettati a molte miglia di distanza; i trasferimenti dal molo militare al Centro (recentemente ribattezzato *hotspot*) di Contrada Imbriacola si effettuano con il minor clamore possibile, ed è opinione diffusa tra chi giunge a Lampedusa pensando di incontrare ovunque richiedenti asilo e rifugiati africani che «in realtà qui gli immigrati non si vedono, o per lo meno molti meno che nelle altre parti d'Italia».¹

Certo, vi sono momenti in cui la presenza dei migranti si rende visibile: la prima volta che mi recai sull'isola, nell'estate del 2013, trascorsi la prima sera a Lampedusa seguendo una manifestazione di migranti del Corno d'Africa che sfilavano per le vie del paese protestando contro

*Tutte le fotografie inserite a corredo del saggio sono state realizzate dall'autore.

¹ La citazione riferisce l'opinione espressa da una delle turiste da me accompagnate a Lampedusa nell'ambito di due viaggi di turismo responsabile organizzati dalla cooperativa *Viaggi solidali* di Torino, realizzati a settembre 2014 e giugno 2015. In tali occasioni ho avuto modo di guidare sull'isola complessivamente 22 persone e di discutere con loro alcuni dei temi oggetto del presente contributo. A loro e ai miei interlocutori lampedusani va dunque il mio ringraziamento. Sull'isola ho avuto in particolare il sostegno e la collaborazione di Paola Pizzicori, di Nino Taranto dell'Archivio Storico di Lampedusa, di Giacomo Sferlazzo e dei compagni del collettivo Askavusa e di tutto lo staff di Mediterranean Hope, progetto della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. Oltre ai due viaggi citati, le mie osservazioni sono state condotte in occasione di altri due periodi trascorsi sull'isola, a luglio del 2013 e del 2017. Questo articolo riprende e rielabora l'intervento presentato insieme al collega Gianluca Gatta (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e Archivio delle Memorie Migranti) in occasione del *6th Workshop of the EASA Mediterraneanist Network* (1 ottobre-3 novembre 2013), Mediterranean Institute, University of Malta.

la pratica della raccolta forzata delle loro impronte digitali da parte delle forze dell'ordine. «No fingerprints, no firngerprints!» gridavano donne e uomini eritrei ed etiopi tra due ali di turisti: c'era chi esprimeva sostegno, chi rimaneva seduto indifferente ai tavolini dei caffè, chi fotografava l'evento. Per la maggior parte dei visitatori dell'isola, i migranti restano tuttavia poco più che un profilo lontano sulla cresta di scogli che circondano la Guitgia. La spiaggia più frequentata di Lampedusa, con la sua bella sabbia fine e le file di ombrelloni, è anche la più vicina al Centro di prima accoglienza e così verso sera, poco prima del tramonto, non è raro che qualche migrante si spinga fin qui per un breve bagno o anche solo per dare un'occhiata al mare. Quello tra i lampedusani, i turisti e i migranti rimane, in ogni caso, un «incontro mancato»: non ci si parla, forse non ci si vede neppure (Aime, 2015).

Eppure la questione dell'immigrazione è evocata ovunque a Lampedusa: dai *murales* realizzati durante i campi estivi di Amnesty International (foto 2); dalla sagoma della Porta d'Europa, il monumento ai migranti morti in mare innalzato alle spalle dell'aeroporto e divenuto una sorta di icona dell'isola; dalle navi naufragate vicino alla costa e ora ammassate alle spalle del porto, in quello che tutti chiamano «il cimitero dei barconi», principale tappa di una particolare forma di *dark tourism*, se non di un vero e proprio «turismo tanatologico» ormai pienamente sviluppato sull'isola e promosso da ONG e istituzioni locali e internazionali (Hartmann, 2014). La figura retorica attorno alla quale sono organizzate tali rappresentazioni è ormai da qualche anno la pratica dell'*accoglienza*. Non è stata un'immagine facile da costruire e imporre, e anzi per lungo tempo l'immaginario che ha dominato l'isola è stato il suo opposto: Lampedusa è stato il primo e principale scenario in cui le politiche nazionali e internazionali hanno messo in scena quello che, nel suo importante studio, Paolo Cutitta (2012) ha appropriatamente definito «lo spettacolo del confine». Ben prima che venissero Calais, Ventimiglia o Lesbo, la «confinità» lampedusana, come la chiama Cutitta, ha subito un processo di «frontierizzazione» e di «spettacularizzazione» che l'ha trasformata nel principale palcoscenico su cui rappresentare le azioni di contenimento e contrasto dell'immigrazione clandestina (foto 3). L'antropologo Gianluca Gatta ha ben descritto come i corpi dei migranti vengano trattati nelle diverse fasi degli sbarchi, dell'identificazione e della «prima accoglienza» a Lampe-

dua, in un'ambigua articolazione del discorso umanitario e securitario che tende a negare ogni forma di soggettività dei migranti in quanto attori sociali e politici, e a ridurli invece a una dimensione di nuda corporeità da salvare, disciplinare, nutrire e adeguatamente curare una volta che ne sia certo l'addomesticamento e nullo il potenziale eversivo (Gatta, 2012).

Il 2013 ha imposto una svolta nello sviluppo di tale narrazione. L'8 luglio di quell'anno Jorge Mario Bergoglio, da poco divenuto papa Francesco, compì la sua prima, significativa visita pastorale proprio a Lampedusa, delineando attraverso l'omelia della messa celebrata sull'isola quello che sarebbe stato uno dei temi centrali del suo pontificato:

Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». [...] In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro. «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?», chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del «patire con» [...]. Domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a drammi come questo. «Chi ha pianto?», chi ha pianto oggi nel mondo? (Bergoglio, 2017).

La breve, ma simbolicamente e mediaticamente molto significativa, presenza del papa a Lampedusa è stato uno dei fattori chiave per la costruzione dell'immagine di «un'isola dell'accoglienza» su cui si sarebbe giocata buona parte del rilancio turistico dell'isola, il settore determinante per la sopravvivenza economica di molti dei suoi abitanti, nonché del mandato politico del sindaco Giusi Nicolini. Oggi, mentre gli striscioni con le scritte «Benvenuto papa Francesco!» fanno anco-

ra bella mostra di sé sui balconi delle case di Lampedusa, così come le tazze, i portachiavi e gli altri *souvenirs* con l'effigie del Santo Padre nelle vetrine dei negozi di articoli da regalo, i manifesti multicolori del sindaco Nicolini sono ormai scoloriti e strappati: la sconfitta elettorale del 2017 ha posto fine a un'esperienza di amministrazione locale che aveva assunto sin dal principio una dimensione globale, come mai era accaduto prima nella storia dell'isola.

Se Jorge Mario Bergoglio nell'estate del 2013 si chiedeva chi fosse ancora in grado di piangere per i migranti vittime delle traversate del Mediterraneo, nel dicembre dell'anno precedente Giusi Nicolini aveva inviato una lettera aperta che aveva avuto grande risalto sui mezzi di comunicazione e che metteva in primo piano proprio la questione dei cadaveri dei migranti e della dignità della loro morte (Nicolini e Bellingeri, 2013):

Sono il nuovo sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola? [...]. Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera. Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato.

Roberta Altin, analizzando la particolare condizione di liminalità delle salme di coloro che periscono nella traversata del Mediterraneo, ha descritto il «duplice scandalo» di queste «morti migranti»: morti che non ci lasciano nulla delle vite che le precedono, spesso neppure la possibilità di dare un nome ai defunti, o di recuperare i loro resti, evocati dal racconto dei sopravvissuti, ma scomparsi in mare; al tempo stesso morti che richiamano inevitabilmente il fallimento di un progetto

migratorio, che negano quella tensione prospettica verso il futuro e il miglioramento delle condizioni esistenziali che la migrazione incorpora e idealmente rappresenta. Nessun cambiamento, nessuna rinascita è possibile per chi muore nel mezzo di quel viaggio profondamente trasformativo che è la migrazione, intesa come rituale di passaggio che chi muore non può evidentemente concludere, rimanendo invece bloccato in una fase liminale che lo rende vittima indistinta, innominata, indistinguibile (Altin, 2015). Per questi morti non si può piangere, il loro destino ci è indifferente e la loro sorte è rimanere cadaveri senza nome e senza identità, sepolti nel cimitero di Lampedusa o in altre località siciliane, identificati sommariamente e con diciture poco più che burocratiche. Proprio a queste tombe ha dedicato le sue riflessioni l'antropologa Valentina Zagaria, muovendosi tra Lampedusa e diversi comuni della provincia di Agrigento e cercando di ricostruire i percorsi *post mortem* dei migranti naufragati nel Mediterraneo (Zagaria, 2016). La ricercatrice sottolinea come le spoglie lapidi su cui compaiono diciture come «immigrato sconosciuto di sesso maschile» o «extracomunitaria non identificata di sesso femminile» siano lo specchio di procedure che tendono a disumanizzare i migranti, tanto in vita quanto in morte. Quelli che giacciono sotto lapidi senza nome, contrassegnate con un semplice numero progressivo, sono morti che non rompono legami familiari né disturbano l'ordine sociale della comunità locale che li ha seppelliti. Tuttavia il carattere insopprimibile della morte quale evento relazionale e collettivo, che sempre richiama reazioni simboliche da parte dei vivi, anche nel cimitero di Lampedusa finisce per emergere. Come nel caso di Ester Ada, diciottenne nigeriana il cui corpo fu recuperato nel 2009 e per la quale si celebrò sull'isola un funerale molto partecipato anche dalla gente del posto. Un cadavere umanizzato, a differenza di molti altri, dal racconto del fratello, approdato vivo a Lampedusa, e sulla cui tomba il Comune di Lampedusa e Linosa ha ritenuto di porre una targa commemorativa che recita:

Il 16 aprile del 2009 il mercantile turco *Pinar* diretto in Tunisia soccorre un'imbarcazione in difficoltà. Malgrado le condizioni proibitive del mare l'equipaggio della nave riesce a trarre in salvo conducendoli a bordo 153 migranti, tutti di origine sub sahariana. A bordo viene trasferito anche il corpo senza vita di Ester Ada, 18 anni, nigeriana. Per quattro

interminabili giorni la *Pinar* rimane a 25 miglia a sud di Lampedusa, bloccata da un assurdo braccio di ferro tra governo maltese e italiano che si rifiutano di accogliere il mercantile. Soltanto il 20 aprile viene autorizzato l'ingresso nelle acque territoriali italiane. I migranti vengono finalmente accolti a Lampedusa. Qui riposa ESTER ADA. Nata in Nigeria l'11 maggio 1991.

In assenza di informazioni sulla sua vita, in questo caso è dunque il ricordo dettagliato della sua morte e del modo in cui il suo cadavere è stato accolto a Lampedusa a far sì che Ester Ada possa essere piantata. Quel pianto rituale e liberatorio che papa Francesco ha evocato nella sua omelia lampedusana come contrappunto di una «globalizzazione dell'indifferenza» che mira a negare il potere disturbante dei cadaveri dei migranti e l'emergere di interrogativi circa le responsabilità della loro morte violenta in mare (foto 4).

Fatal Journeys

Il calendario annuale di Lampedusa ruota tutto attorno a un'unica, grande celebrazione: il 22 settembre di ogni anno l'intera popolazione isolana accompagna in processione la statua da 150 chilogrammi della Madonna di Porto Salvo nel suo breve viaggio dalla chiesa di San Gerlando, in centro del paese, sino al santuario a lei dedicato lungo la costa. La storia della Madonna di Lampedusa e del suo eremo è spesso evocata come prova della secolare vocazione all'accoglienza e al dialogo tra culture e religioni che contraddistinguerebbe l'isola. La data del 22 settembre è poi legata non solo a dimensioni spirituali, ma anche alla storia della colonizzazione dell'isola da parte dei Borbone, come racconta il primo governatore dell'isola, Bernardo Maria Sanvisente, in questa sua lettera del 1847 a Ferdinando II:

Nel Vallone della Madonna eravi una chiesetta con antichi abituri, una casa diruta e diverse grotte. Nella chiesetta, che trovai in meschino stato, eravi una statua della Vergine mutilata e gettata al suolo. La feci restaurare e disposi che ogni 22 Settembre si cantasse una messa onde solennizzare il giorno del restauro e del possesso dell'isola avvenuto il 22 Settembre 1843 quando con due piroscafi e a nome del Governo

Borbone, sbarcammo a Lampedusa. La chiesetta suddetta serviva dapprima a doppio uso. Infatti al mio giungere nell'isola, all'ingresso c'era una stanza chiusa da un cancello e tutto intorno alcuni sedili di pietra ed altre case all'uso della religione dei turchi. Questo locale serviva per gli arabi che transitavano per qua e desideravano fare le orazioni della loro religione. Più in fondo, aperto il cancello, si presentava un secondo locale ove i fedeli che desideravano visitare la miracolosa immagine trovavano l'altare cristiano con sopra la Santa Vergine già mentovata (Taranto, 2015, pp. 14-15).

Ben prima che alla fine del XX secolo arrivassero di nuovo «li turchi», come i lampedusani presero a chiamare i primi migranti nordafricani che giunsero sull'isola una ventina di anni fa, e con buona pace del pescatore Giuseppe e del suo beffardo gioco di carte, tutte le guide turistiche dell'isola invitano dunque a scoprire il suo patrimonio storico-culturale partendo proprio dall'antico santuario che celebra il carattere dell'isola come porto salvo, o porto franco, per cristiani e musulmani, che tradizione vuole fossero egualmente ben accettati e che qui pare potessero pacificamente convivere. Un'isola rimasta per millenni luogo di transito, di passaggio e sosta per popoli navigatori, e infine isola essa stessa di immigrati, o di coloni che dir si voglia: 150 abitanti di Pantelleria che qui giunsero per volontà dei Borbone e vi si insediarono tra mille difficoltà a metà dell'Ottocento.

Negli ultimi anni, tuttavia, il calendario delle ricorrenze lampedusane si è arricchito di altre celebrazioni. Si tratta di momenti in cui non tanto la popolazione locale, quanto l'opinione pubblica nazionale e internazionale elegge Lampedusa a luogo-simbolo del ricordo e della memoria dei migranti periti durante i loro viaggi. Alcune di queste date hanno un valore marcatamente globale: in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (15 gennaio) istituita dalla Chiesa cattolica e della Giornata internazionale del rifugiato (20 giugno) indetta dalle Nazioni Unite per commemorare l'approvazione della *Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati* del 1951, l'isola di Lampedusa viene immancabilmente evocata nei discorsi pubblici e sui mezzi di comunicazione, visitata da giornalisti e dalle più alte cariche delle istituzioni nazionali e internazionali. Ma è soprattutto la data del 3 ottobre a essere entrata più profondamente nelle pratiche e nelle reto-

riche del calendario liturgico dell'isola. Una giornata drammaticamente legata alla storia recente di Lampedusa e delle migrazioni nel Mediterraneo: il 3 ottobre 2013 è infatti il giorno del terribile naufragio di un peschereccio libico carico di migranti eritrei ad appena mezzo miglio dalle coste lampedusane, proprio all'altezza dell'Isola dei Conigli, la più famosa delle spiagge dell'isola, beffardamente nominata poche settimane prima «spiaggia più bella del mondo» dagli utenti di TripAdvisor. Un naufragio scatenato da un incendio scoppiato a bordo dell'imbarcazione che causò un altissimo numero di vittime: 368 morti accertati e 20 dispersi.

La tragedia del 3 ottobre ha avuto numerose conseguenze, in parte formali e in parte più sostanziali, nel modo in cui l'Italia ha affrontato il tema delle morti in mare dei migranti. Alcuni aspetti hanno riguardato il corredo simbolico e istituzionale legato al riconoscimento dei pericoli cui vengono esposte le persone che tentato la traversata del Mediterraneo e il ruolo che Lampedusa ricopre in tali viaggi: nell'imminenza del naufragio il Consiglio dei ministri proclamò una giornata di lutto nazionale in ricordo delle vittime, mentre due anni più tardi, nel 2015, su proposta del «Comitato 3 ottobre», appositamente creato da varie associazioni e ONG per raggiungere tale scopo, il Parlamento ha approvato l'istituzione per il 3 ottobre della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione.

A livello operativo, poco più di un mese dopo il naufragio, il governo guidato da Enrico Letta avviò la cosiddetta «Operazione Mare Nostrum», che sarebbe proseguita fino all'ottobre dell'anno seguente, e che prevedeva maggiori risorse e mezzi per le operazioni di soccorso e salvataggio delle imbarcazioni dei migranti nel Canale di Sicilia.

Grandi polemiche – e un cinico svelamento dell'ambiguità delle politiche italiane in fatto di immigrazione – sono legate alle modalità con cui furono trattati tanto i morti quanto i sopravvissuti del naufragio: dopo aver annunciato nell'immediatezza della sciagura per bocca di alcune delle più alte cariche dello Stato (rispettivamente Primo ministro e ministro degli Interni) che i morti sarebbero stati onorati dai funerali di Stato e ai sopravvissuti sarebbe stata attribuita la cittadinanza italiana, questi ultimi finirono in realtà per transitare per i Centri di prima accoglienza, prima a Lampedusa e poi altrove; quanto ai defunti, dopo essere stati allineati nelle loro bare in un hangar dell'aeroporto

dell'isola, furono smistati in diversi cimiteri della Sicilia e non solo. Ad Agrigento fu organizzata una celebrazione ufficiale per le vittime del naufragio, cui presero parte l'ambasciatore ed esponenti del governo dell'Eritrea, il Paese da cui i migranti erano fuggiti, ma non i loro parenti, amici e compagni di viaggio sopravvissuti alla sciagura, rimasti bloccati a Lampedusa.

Tali contraddizioni sono riemerse anche nel modo in cui, a partire dall'anno seguente, il 3 ottobre è stato ricordato a Lampedusa. In quella giornata, nel 2014, furono organizzati diversi eventi e celebrazioni per l'anniversario della tragedia. Iniziative in palese e dichiarata opposizione tra loro: da un lato furono invitati sull'isola alcune decine di parenti delle vittime, che poterono prendere parte a un momento di raccoglimento e alla deposizione di una corona di fiori sul luogo del naufragio; vi furono al tempo stesso visite e conferenze stampa ufficiali da parte di rappresentanti del governo italiano e della Commissione europea, alla presenza del sindaco di Lampedusa e con parallele proteste da parte di gruppi di cittadini lampedusani; fu inoltre organizzata la prima edizione di «*Sabir*. Festival diffuso delle culture mediterranee», ideato da ARCI, ACLI e Caritas italiana, con la partecipazione di artisti e cantanti di fama e la realizzazione di un controverso *flashmob* volto a rappresentare i migranti morti in mare come fantasmi fluttuanti sulle acque di fronte alle spiagge di Lampedusa.

Le celebrazioni in ricordo del 3 ottobre sono proseguite anche nel 2015, nel 2016 e nel 2017: nel frattempo, trascorsi quattro anni, continua il lento – e in buona parte infruttuoso – lavoro del Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense (Labanof) dell'Istituto di medicina legale dell'Università Statale di Milano per identificare i migranti deceduti nel naufragio. Sotto la direzione di Cristina Cattaneo, i medici legali tentano di incrociare dati *post mortem* (a partire dall'analisi del DNA e dei resti dei cadaveri recuperati dal mare) e *ante mortem* (con una complicata opera di coinvolgimento delle comunità d'origine dei migranti) con l'obiettivo di dare un nome alle vittime, non solo quelle del 3 ottobre, ma di altri naufragi di dimensioni ancora più spaventose, come quello che il 18 aprile 2015 fece oltre 700 vittime al largo della Libia (Camilli e Mauger, 2017).

«Una persona che muore senza un nome», nelle parole della dottoressa Cattaneo, «è una storia senza conclusione». Una considerazione

che chiama in causa non solo il senso di estraneità rispetto a queste morti provato dalla nostra società, ma anche e soprattutto il problema dell'assenza di notizie sulle persone decedute durante i viaggi di migrazione per le proprie famiglie, della mancanza di informazioni certe nei Paesi di origine a proposito di chi è partito e non ha più fatto ritorno. La questione è evocata da molte testimonianze raccolte nei Paesi dell'Africa sub-sahariana e in quelli del Corno d'Africa (Del Grande, 2007) e anche dalle opere di artisti e intellettuali africani che hanno trattato liricamente questo tema, come il regista mauritano Abderrahmane Sissako, nel suo toccante film del 2002 *Heremakono* (presentato a Cannes con il titolo *En attendant le bonheur*). Le procedure attraverso cui le istituzioni internazionali, e in particolare le autorità europee, cercano di conteggiare e di (rin)tracciare le identità dei «missing migrants» sono state analizzate con grande attenzione da Iosif Kovras e Simon Robins (2016) che, lavorando in particolar modo nel contesto dell'isola greca di Lesbo con i migranti provenienti dal Medio Oriente attraverso la Turchia, hanno messo in luce soprattutto l'esistenza di una forte tensione.

Between the bodies of migrants as evidence of crime (the rhetoric of forensic truth) and a particular body as a reference point for mourning and the addressing of trauma (the rhetoric of memory). Whether the bodies of those missing are considered objects of forensic investigation that serve judicial purpose or are sacred relics of a loved one that permit mourning determines which of these understandings is prioritized (Kovras e Robins, 2016, p. 46).

Il soggetto che più direttamente in questi anni si è confrontato con queste duplici e spesso contrastanti necessità è senza dubbio l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), che in modo specifico – attraverso il *Missing Migrants Project* – si è occupata di costruire un quadro legale entro cui definire la condizione di «migrante scomparso» (che per forza di cose differisce da quella di altre persone scomparse, le cui ricerche muovono dalle segnalazioni di famigliari e altre persone con cui sono in stretto contatto), di conteggiare i migranti morti e scomparsi nelle diverse aree del mondo (e con particolare attenzione al contesto del Mediterraneo) e di elaborare un *modus operandi* per i tentativi di identificazione delle vittime e rintracciarne gli eventuali

parenti e conoscenti sia nei Paesi di origine sia in quelli di transito e di presunta destinazione (Brian e Laczko, 2014; 2016).²

Nella loro asettica e inevitabile cura estetica, le tabelle e le mappe pubblicate sul sito dell'OIM permettono di tenere un'incompleta, necessaria contabilità. 7927 migranti morti o scomparsi nel mondo nell'anno 2016; 3741 nei primi nove mesi del 2017. Tra questi, 2542 nel Mediterraneo. Tra le cause di morte: 2243 deceduti per annegamento, 29 per disidratazione, 28 per denutrizione, 25 per ipotermia...

Secondo l'osservatorio di *Fortress Europe*, il pionieristico blog creato nel 2006 da Gabriele Del Grande incrociando tutte le fonti giornalistiche disponibili che riportassero notizie certe di naufragi avvenuti nel corso dei viaggi di migrazione verso il nostro continente, tra il 1988 e il 2016 sono morte lungo le frontiere d'Europa «almeno 27.382 persone». Come scrive lo stesso Del Grande nel post intitolato *Un cimitero chiamato Mediterraneo*:

Un giorno a Lampedusa e a Zuwarah, a Evros e a Samos, a Las Palmas e a Motril saranno eretti dei sacrari con i nomi delle vittime di questi anni di repressione della libertà di movimento. E ai nostri nipoti non potremo neanche dire che non lo sapevamo (fortresseurope.blogspot.it).

(S)oggetti migranti

A Lampedusa, nel frattempo, un monumento ai migranti morti nel Mediterraneo è stato eretto davvero, forse prima di quanto fosse prevedibile. Il 28 giugno 2008 è infatti stata inaugurata l'opera-monumento di Mimmo Palladino, noto artista siciliano esponente della cosiddetta Transavanguardia, intitolata *Porta di Lampedusa, Porta d'Europa* (foto 5). Stando a chi ha ideato e voluto l'opera – l'ONG «Amani» – la Porta intende commemorare tutti i migranti morti o dispersi in mare nei loro «viaggi della speranza»: si tratta di un arco di cinque metri d'altezza e tre di larghezza, realizzato in ferro zincato e con una speciale copertura di ceramica riflettente, su cui sono stati applicati alcuni oggetti simbolo dei viaggi dei migranti: pane, scarpe, scodelle, pesci... La Porta si trova

² La infografiche del progetto *Missing Migrants*, aggiornate mese per mese, possono essere consultate sul sito missingmigrants.iom.int.

poco fuori l'abitato di Lampedusa, sugli scogli della località Cavallo Bianco, proprio accanto ai resti di un vecchio bunker della Seconda guerra mondiale. L'orientamento del monumento è stato studiato in modo che l'arco sia rivolto verso l'Africa, e più precisamente verso il villaggio di Al Zuwarah, tra Libia e Tunisia, da cui poche settimane prima della posa del monumento era partito un peschereccio affondato sulla rotta per Lampedusa. L'inaugurazione dell'opera è avvenuta al termine di una fiaccolata per le vie del paese ed è stata celebrata da una poesia di Alda Merini che, seppur non presente fisicamente, ha inviato il testo perché se ne potesse dar lettura:

Una volta sognai / di essere una tartaruga gigante / con scheletro d'avorio / che trascinava bimbi e piccini e alghe / e rifiuti e fiori / e tutti si aggrappavano a me, / sulla mia scorza dura. Ero una tartaruga che barcollava / sotto il peso dell'amore / molto lenta a capire / e svelta a benedire. / Così, figli miei, / una volta vi hanno buttato nell'acqua / e voi vi siete aggrappati al mio guscio / e io vi ho portati in salvo / perché questa testuggine marina / è la terra / che vi salva / dalla morte dell'acqua.

Dal momento in cui è stato eretto, il monumento di Lampedusa è divenuto icona dell'isola, nonché un simbolo *tout-court* delle migrazioni contemporanee, e come tale utilizzato come immagine per eventi e pubblicazioni sul tema, tra cui gli stessi *reports* del progetto *Missing Migrants* dell'OIM. Infine, nel 2016, una fedele riproduzione del monumento, realizzata dallo stesso Palladino e ribattezzata *Porta dell'Accoglienza*, è stata posta di fronte all'ingresso del Refettorio ambrosiano di Greco, alla periferia di Milano. Questa seconda Porta segnala l'ingresso della mensa gestita dalla Caritas, particolarmente frequentata dai migranti e da molti di coloro che, giunti qualche mese prima a Lampedusa e attraversata da sud a nord l'Italia intera, sono arrivati nel capoluogo lombardo nell'attesa di poter proseguire il loro viaggio verso i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale.

Come esplicitato dal direttore della Caritas ambrosiana, Luciano Gualzetti: «Quello che esiste tra Milano e Lampedusa è un asse, un ponte molto importante. Un legame che dovrebbe unire tutte le città europee che devono affrontare questo fenomeno con apertura, serietà e rigore».

La retorica che viene qui evocata attraverso la connessione dei due monumenti è dunque quella di una (presunta) continuità umanitaria tra l'atto del salvataggio in mare al momento dell'approdo a Lampedusa e la pratica dell'accoglienza in città nei lunghi mesi che seguono l'arrivo in Italia e che sono segnati dall'attesa dell'ottenimento (o più spesso del diniego) di uno *status* di protezione umanitaria che permetta la permanenza legale nel nostro Paese o il proseguimento del viaggio verso altri Paesi europei.

Un immaginario parallelismo tra Lampedusa e Milano cui può fare da contrappunto un altro binomio, che denuncia invece i limiti, le mancanze del sistema di accoglienza e protezione dei migranti e il prevalere delle logiche securitarie che configurano il predominio dell'immagine simbolica del 'confine' rispetto a quello della 'porta': a Milano i rifugi e i precari accampamenti di centinaia di migranti nell'atrio e sul piazzale della stazione Centrale, periodicamente sgomberati dalle forze di polizia; a Lampedusa le lettere, le fotografie, gli oggetti appartenuti ai migranti recuperati nei relitti delle imbarcazioni affondate nel loro viaggio verso l'isola e oggi esposti come monito e richiamo della memoria nello spazio denominato «Porto M».

A proposito di quello che originariamente doveva essere il «Museo delle Migrazioni» di Lampedusa e che oggi è invece «Porto M» (dove M sta per mar Mediterraneo, migrazioni, memoria, mobilitazione, militarizzazione e, potremmo aggiungere in questa sede, morte) molto è stato scritto, da antropologi e non solo. Gianluca Gatta, sia in una dimensione di ricerca teorica personale sia su un versante più applicativo attraverso l'Archivio delle Memorie Migranti, ha riflettuto in particolare sulla prima parte di questa complessa storia, documentando come dal 2009 l'attivista lampedusano Giacomo Sferlazzo e i compagni del collettivo Askavusa si siano impegnati in un'opera di 'salvataggio' e recupero delle tracce del passaggio dei migranti sull'isola attraverso la raccolta di parti in legno delle barche utilizzate per gli attraversamenti del Mediterraneo e di oggetti personali persi o dimenticati a bordo degli scafi. Barche ammassate in una sorta di 'cimitero' e destinate alla distruzione (foto 6 e 7), da cui i giovani lampedusani hanno recuperato, prima che andassero irrimediabilmente perduti, indumenti, diari, lettere, fotografie, libri, scarpe, giubbotti di salvataggio, musicassette, spazzolini da denti, bicchieri, posate e

quant'altro (Gatta e Muzzopappa, 2012). In questa prima fase, gli oggetti dei migranti furono classificati, in parte restaurati ed esposti a Lampedusa e altrove nel tentativo di dare visibilità alla questione dei viaggi dei migranti, denunciando il silenzio e il disinteresse che circondava la tragedia delle morti in mare e ne occultava le responsabilità politiche. La crescente attenzione mediatica che negli anni seguenti ha investito Lampedusa e lo stesso progetto di un «Museo delle Migrazioni», con annesse proposte di finanziamenti da parte di istituzioni e fondazioni varie, ha però convinto i promotori dell'iniziativa a imprimere una svolta al progetto originario, scegliendo in qualche modo l'invisibilità, la sottrazione, la sommersione come forma di resistenza e di lotta nei confronti dei tentativi di strumentalizzazione. Federica Mazzara è stata un'osservatrice particolarmente attenta di questo processo di trasformazione, cui ha dedicato studi propri e rispetto al quale ha stimolato le riflessioni di altri colleghi (Mazzara, 2015; 2016).

Secondo la ricercatrice, «Porto M» emerge come spazio in cui viene prodotta una specifica «estetica della migrazione», che Mazzara ha definito nei termini di un'estetica «della sovversione», capace di promuovere «a counter-discourse [...] resisting the process of making the island a stronghold of the European border patrol system which is, paradoxically, in charge of rescuing migrants from the very peril caused by this system» (Mazzara, 2016).

Il linguaggio dell'arte e della produzione culturale appare in questa prospettiva capace di mettere in luce aspetti delle migrazioni che sfuggono al discorso pubblico, restituendo ai migranti una soggettività negata dalle rappresentazioni politiche e mediatiche, e qui recuperata in qualche modo attraverso la «presa di parola» degli oggetti loro appartenuti. (S)oggetti migranti rispetto ai quali si pongono per certi versi le stesse necessità di riappropriazione e restituzione ai contesti d'origine che negli ultimi decenni hanno attraversato la riflessione sul destino dei manufatti conservati nei musei etnografici. Così come gli antropologi si interrogano sull'opportunità e sulla modalità con cui le raccolte etnografiche possono fare ritorno nelle comunità da cui sono state prelevate, i promotori di «Porto M» riflettono sulla possibilità di rintracciare i legittimi proprietari degli oggetti smarriti e restituirli loro, come se nel frattempo li avessero tenuti semplicemente in custodia.

I legni delle barche naufragate sulla rotta di Lampedusa hanno però conosciuto sull'isola anche altri utilizzi, secondo logiche di autorialità ben diverse da quelle seguite dal collettivo Askavusa. Esempio emblematico in tal senso è il lavoro di Francesco Tuccio, sino a pochi anni fa semplice falegname dell'isola, e oggi artista esposto in gallerie e musei di livello internazionale, nonché, grazie alle sue croci, presente in centinaia di parrocchie d'Italia e del mondo.

La sorprendente trasformazione avvenuta nella vita di Tuccio è ben sintetizzata sul suo profilo pubblicato sul sito Internet della Galleria Malesi che a Lecco, a 1800 chilometri di distanza, espone un buon numero di sue opere:

Francesco Tuccio nasce a Lampedusa nel 1966, dove vive e lavora [...]. Il 2009 è l'anno della svolta, l'anno 'zero' del falegname di Lampedusa che crea la prima delle croci che lo renderanno famoso in tutto il mondo [...]. Mentre fa una passeggiata su una spiaggia nota due travi colorate, posizionate in modo strano. Si avvicina e capisce che si tratta di pezzi di qualche barcone di migranti naufragato chissà dove, ma quello che lo incuriosisce è la loro posizione, che ricorda una croce. Li raccoglie e li porta in bottega [...]. Da quel momento la causa degli immigrati di Lampedusa sarà la sua causa. Le sue croci sono fatte di un legno raro che si trova solo a Lampedusa, perché intriso delle lacrime e del sangue degli immigrati morti in mare. Cresce man mano la sua popolarità, arrivata all'apice con la visita di papa Francesco all'isola nel luglio 2013 che celebra la Santa Massa col calice e il pastorale di Tuccio [...]. Le croci di legno, grandi e piccole, realizzate da Tuccio stanno facendo il giro del mondo, non solo in Sicilia e in Italia, anche in Germania, in America, in Israele e Benin [...]. Nel dicembre 2015 il British Museum di Londra acquisisce una Croce di Francesco Tuccio che viene esposta in permanenza, mentre in occasione della XXI Triennale di Milano (2016), il Museo Diocesano espone una Croce di Lampedusa nell'ambito della mostra *Design Behind Design*.

Oggi le croci si trovano in vendita per pochi euro come souvenir in alcuni dei negozi sulla via Roma, la via principale di Lampedusa paese, mentre per l'intero anno giubilare del 2013-2014 una loro versione decisamente più grande (3 metri di altezza e 25 chili di peso) è stata

portata in giro per l'Italia venendo ospitata da parrocchie, scuole, carceri e ospedali.

Le evocazioni dei migranti scomparsi nel loro viaggio verso Lampedusa non sono prodotte sull'isola, ma hanno ispirato anche numerose rappresentazioni in altri contesti significativi per la storia delle migrazioni contemporanee. Tra le più note si può certamente ricordare la cosiddetta *Zattera di Lampedusa*, opera dello scultore Jason deCaires Taylor inserita nel Museo Atlantico, un museo – contenente oltre 200 statue dell'artista – realizzato sul fondale marino nei pressi dell'isola di Lanzarote, alle Canarie. La *Zattera di Lampedusa* trae ispirazione dal famoso dipinto del pittore francese Théodore Géricault, *La zattera di Medusa*, che nel 1819 fissò su tela il drammatico esito del naufragio della fregata *Méduse*, avvenuto tre anni prima lungo le coste dell'odierna Mauritania. La zattera di fortuna sulla quale trovarono allora la morte in modo orrendo oltre un centinaio di persone, abbandonate da chi avrebbe dovuto portarle in salvo, è qui sostituita da un gommone su cui deCaires Taylor ha posizionato i calchi di tredici migranti africani realmente sbarcati sull'isola di Lanzarote.

Statue che, nella visione dell'artista, nascono per essere assimilate dall'oceano e divenire, da oggetti inerti, parte viva della barriera corallina. Per i migranti morti in mare, in qualche modo, un simbolico ritorno alla vita.

Sciatu persu (luglio 2017)

La topografia di Lampedusa reca traccia della sua aspra geografia, della storia e delle società che l'hanno attraversata, delle lingue che l'abitano. C'è Mare Morto, a est, vicino a Capo Grecale, che pare si chiami così alla luce della tranquillità delle sue acque, così calme da sembrare morte. C'è Cala Maluk, a sud, proprio alle spalle dell'aeroporto, che come in altre località mediterranee indica un'insenatura dove storicamente erano soliti attraccare i navigatori arabi (foto 8). E poi Cala Francese, Cala Galera e *Sciatu persu*, che in dialetto lampedusano significa «fiato perduto»: una cala riparata, dove non spira mai un solo alito di brezza. Su un'isola tanto ventosa, una vera rarità.

Fiato perso. Tale può apparire la messe di ricerche, *reportages*, testimonianze, inchieste, denunce, pubblicazioni che ormai in oltre vent'an-

ni è stata prodotta e raccolta su Lampedusa e sui viaggi dei migranti nel Mediterraneo. I lampedusani, in linea generale, tendono a non poterne più. I libri pubblicati a proposito dell'isola si accumulano sugli scaffali dell'Archivio Storico di Lampedusa. Nino, il fondatore, direttore e anima dell'Archivio, mi racconta: «Fino a qualche anno fa qui c'erano solo le nostre pubblicazioni, ora non sappiamo più dove mettere tutti i nuovi libri... l'ultimo è quello del dottor Bartolo, quest'estate non sai quanti ne abbiamo venduti». Un successo sul quale nei bar di via Roma non mancano le battute: «A Lampedusa abbiamo sempre bisogno di nuovi santi, dopo san Bartolomeo che qui festeggiamo tutti gli anni il 24 agosto, adesso abbiamo anche san Bartolo! Per non parlare della santa Nicolini...». In tanti hanno costruito le proprie carriere politiche o artistiche partendo da Lampedusa. Giusi Nicolini è arrivata alla direzione nazionale del PD e alle cene con Obama; Gianfranco Rosi con il suo *Fuocoammare* all'Orso d'oro al Festival di Berlino e alla notte degli Oscar di Los Angeles; Claudio Amendola a 4 milioni di spettatori sui Rai1 con la fiction in due puntate *Lampedusa. Dall'orizzonte in poi*. Traendo ispirazione dal tragico naufragio del 3 ottobre la scrittrice francese Maylis de Kerangal ha dato alle stampe il romanzo *Lampedusa* (2016); Anders Lustgarten ha messo in scena l'omonimo spettacolo teatrale la cui *première* è stata rappresentata al Soho Theatre di Londra l'8 aprile 2015; Antonio Ferrara ha pubblicato il romanzo per ragazzi *Casa Lampedusa. Semplicemente eroi* (2017); la reporter della BBC Emma Jane Kirby ha raggiunto il successo internazionale con il romanzo *L'ottico di Lampedusa* (2017), tradotto in numerose lingue. Solo per fare alcuni esempi.

Nel frattempo operatori turistici locali, nazionali e internazionali prosperano proponendo l'isola come meta turistica sospesa tra la naturale bellezza di spiagge e mare e l'ambigua attrattività che inevitabilmente spinge i «turisti dei disastri» a visitare luoghi segnati da sciagure, tragedie ed eventi luttuosi (Hooper e Lennon, 2016).

In tutti questi casi al centro della scena sono i morti in mare, i loro corpi, la loro memoria. Le ambiguità di quello che il sociologo Guido Nicolosi, nel suo recente volume su Lampedusa (2016), ha ritenuto di definire «un olocausto europeo»: l'isola dunque come simbolo della crisi politica, sociale e culturale dell'intero continente di fronte all'immigrazione. Un'isola-confine, dove la violenza del controllo della fron-

tieria intangibile che divide il Mediterraneo rispecchia la frattura tra una supposta identità europea e l'alterità dei migranti (Proglio e Odasso, 2018).

Riferimenti bibliografici

- AIME M., *Senza sponda. Perché l'Italia non è più una terra d'accoglienza*, postfazione di A. Ballerini, Utet, Torino 2015
- ALTIN R., *Morti migranti. Spazi liminali tra vita e morte di africani in Italia*, in A. Favole (a cura di), *La famiglia di fronte alla morte. Etnografie, narrazioni, trasformazioni*, Fondazione A. Fabretti, Torino 2015, pp. 103-32
- BARTOLO P., TILOTTA L., *Lacrime di sale. La mia storia quotidiana di medico di Lampedusa fra dolore e speranza*, Mondadori, Milano 2016
- BERGOGLIO J.M., *La sfida dei migranti. Scritti, discorsi e omelie*, EDB, Bologna 2017
- BRIAN T., LACZKO F., *Fatal Journeys. Tracking Lives Lost during Migration*, OIM, Genova 2014
- BRIAN T., LACZKO F., *Fatal Journeys 2. Identification and Tracing of Dead and Missing Migrants*, OIM, Genova 2016
- CAMILLI A., MAUGER L., *La barca senza nome*, «Internazionale», anno 24, n. 1200, 14-20 aprile 2017, pp. 40-49
- CUTITTA P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano 2012
- DE KERANGAL M., *Lampedusa*, Feltrinelli, Milano 2016
- DEL GRANDE G., *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, Infinito edizioni, Roma 2007

- FERRARA A., *Casa Lampedusa. Semplicemente eroi*, Einaudi Ragazzi, Torino 2017
- GATTA G., *Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 33-34 (2012), pp. 129-61
- GATTA G., MUZZOPAPPA G., «*Middle Passages*», *musealizzazione e soggettività a Bristol e Lampedusa*, «Estetica. Studi e ricerche», 1 (2012), pp. 167-81
- HARTMANN R., *Dark Tourism, Thanatourism, and Dissonance in Heritage Tourism Management: New Directions in Contemporary Tourism Research*, «Journal of Heritage Tourism», 9 (2014), no. 2, pp. 166-82
- HOOPER G., LENNON J.J. (EDITED BY), *Dark Tourism. Practice and Interpretation*, Routledge, New York 2016
- KIRBY E.J., *Lottico di Lampedusa*, Salani, Milano 2017
- KOVRAS I., ROBINS S., *Death as the Border: Managing Missing Migrants and Unidentified Bodies at the EU's Mediterranean Frontier*, «Political Geography», 55 (2016), pp. 40-49
- MAZZARA F., *Spaces of Visibility for the Migrants of Lampedusa: The Counter Narrative of the Aesthetic Discourse*, «Italian Studies», 70 (2015), no. 4, pp. 449-64
- MAZZARA F., *Subverting the Narrative of the Lampedusa Borderscape*, «Crossings: Journal of Migration & Culture», 7 (2016), no. 2, pp. 135-47
- NICOLINI G., BELLINGRERI M., *Lampedusa. Conversazione su isole, politica, migranti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013
- NICOLOSI G., *Lampedusa. Corpi, immagini e narrazioni dell'immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2016
- PROGLIO G., ODASSO L. (A CURA DI), *Border Lampedusa. Subjectivity, Visibility and Memory in Stories of Sea and Land*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2018

- SANFILIPPO F., SCIAJOLA A., *A Lampedusa. Affari, malaffari, rivolta e sconfitta dell'isola che voleva diventare la porta d'Europa*, Infinito edizioni, Roma 2010
- TARANTO N., *Storia del santuario della Madonna di Porto Salvo a Lampedusa*, Archivio Storico di Lampedusa, Lampedusa 2015
- ZAGARIA V., *Vita e morte alla Porta d'Europa. Riflessioni sulle tombe dei morti di frontiera nella provincia di Agrigento*, «Rivista di storia delle idee», 5 (2016), n. 1, pp. 80-100



Foto 1. Corteo di migranti per le vie di Lampedusa (estate 2013)



Foto 2. Murale realizzato da Amnesty International nel campo sportivo di Lampedusa



Foto 3. *Imbarcazione di migranti* (quadro a olio del pittore lampedusano Ferdinando Cirillo)



Foto 4. Tomba di migrante non identificato (cimitero di Lampedusa)



Foto 5. *Porta di Lampedusa, Porta d'Europa* (monumento di Mimmo Palladino)



Foto 6. Il cosiddetto «cimitero dei barconi» di Lampedusa

